### *L’ospitalità della e nella casa-famiglia*

La casa-famiglia[[1]](#footnote-1) nella prima missione cristiana assume un ruolo strategico. Lo si vede nel contesto delle istruzioni di Gesù per la missione e, prima ancora, in quello dell’accoglienza ricevuta da Gesù e dai suoi discepoli.

Le famiglie, ora, accogliendo il messaggio di Gesù, divengono ospitali nei suoi confronti e nei confronti dei suoi messaggeri, questo suscita in loro un’apertura che crea uno spazio nuovo, liberandole dal rischio di rinchiudersi in se stesse e rendendole disponibili ad un servizio nella e per la chiesa. La loro dimora diviene non semplicemente un luogo di incontro, come può essere la strada, ma un luogo in cui l’incontro si fa relazione che cresce e matura nel tempo con la fraternità e il dimorare insieme.

Casa, in ebraico è *bayith* (*beth* nelle parole composte); Ronchi, citando A. de Souzenelle, fa notare l’assonanza linguistica con la seconda lettera dell’alfabeto ebraico, *bet*: «per la sua forma e per la sua funzione è il simbolo stesso dell’accoglienza e del femminile»[[2]](#footnote-2). A partire da questo suggestivo spunto continua dicendo che la casa

« … fin dalla soglia di se stessa, si apre come accoglienza del volto, come intenzione di accoglienza. Simbolo della ricettività, simbolo anzi della femminilità stessa, la funzione della casa si esplica nell’accogliere vite nel proprio interno. La casa rimanda così all’accogliente per eccellenza, all’accogliente in sé, cioè all’essere femminile (E. Lévinas)»[[3]](#footnote-3).

Paolo, in tutta la sua attività di evangelizzatore, crea una rete di piccole comunità cristiane che hanno come punto di riferimento le case private. Queste divengono «il luogo e la situazione vitale per il primo annuncio, che sta alla base della vita e della fede dei credenti battezzati»[[4]](#footnote-4). Scrive Fabris:

«Essa non è solo il punto di riferimento per l’organizzazione degli spostamenti degli inviati che diffondono il Vangelo di Gesù Cristo Signore, ma diventa anche il primo nucleo di quella rete di comunità che formano la Chiesa locale»[[5]](#footnote-5).

Paolo usa più volte l’espressione *hē kat̕ òikon ekklēsia* per indicare non solo il luogo fisico in cui ci si ritrovava, ma«l’assemblea che si ritrova nella casa (o nella famiglia) di … »[[6]](#footnote-6). La chiesa per lui esiste nelle concrete comunità[[7]](#footnote-7). Queste non sono isolate, ma collegate fra di loro. Esse si conoscono a vicenda e mantengono frequenti relazioni di comunione e di sostegno reciproco.

Alcuni autori del II secolo conserveranno la tradizione paolina di concludere alcune lettere con i saluti alle ʻchiese che si radunano nelle caseʼ[[8]](#footnote-8).

Anche all’interno di una città vi erano più case che ospitavano il ritrovo della comunità locale. Il loro numero dovette variare da luogo a luogo. È stato calcolato che una casa antica poteva arrivare a contenere all’incirca una trentina-quarantina di persone[[9]](#footnote-9).

Ancora nel III secolo la chiesa continuerà ad incontrarsi nelle case, chiamate appunto *Domus Ecclesiae.*

«A partire dal IV secolo, con la strutturazione pubblica dei luoghi di culto e il grande aumento numerico delle comunità e dei battezzati, nascono gli edifici detti “chiese”, che diventano i luoghi dell’educazione cristiana e del culto; la “Chiesa Domestica”, allora non indica più la casa messa a disposizione dalla famiglia, ma la “famiglia cristiana” in quanto tale»[[10]](#footnote-10).

Non ci soffermiamo qui nell’analisi delle singole comunità familiari, ne prenderemo in considerazione alcune nel corso della trattazione come esemplificazione di alcuni aspetti di cui via via tratteremo.

Dunque, «il fatto che i gruppi cristiani trovassero una loro ambientazione nelle case domestiche ha certamente condizionato il modo in cui si è sviluppata la comunità cristiana»[[11]](#footnote-11). La vita della chiesa locale è stata organizzata sul modello della famiglia, la sua organizzazione influenzata da quella della casa. Questo ha ovviamente avuto un risvolto anche sul versante dell’evangelizzazione e delle relazioni interne ed esterne.

«Ciò che è rilevante è dato dal fatto che la terminologia relativa alla casa e alla famiglia rappresenta una sorta di linguaggio metaforico-reale che sottintende come l’esercizio della fraternità domestica tra i credenti nella loro quotidianità si ispirasse alle stesse antiche norme di solidarietà in uso presso i gruppi familiari del tempo»[[12]](#footnote-12).

Nelle lettere paoline «il riferimento al modello delle relazioni tra madre-padre e figli non è casuale, ma è un indizio dell’ambiente familiare in cui avviene l’incontro dell’apostolo con i cristiani»[[13]](#footnote-13). In 1Ts 2,7-8 troviamo questa espressione: «*siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*». E poco dopo, al v.11, Paolo aggiunge «*Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi*». La chiesa è una ʻcasa ospitaleʼ, ʻfamiglia di Dioʼ, perciò in questo periodo, e nel successivo, ha portato il nome di Chiesa Domestica.

Nelle lettere pastorali ricorre più volte la sottolineatura dell’aspetto domestico della chiesa[[14]](#footnote-14). Del vescovo viene detto:

*«Sappia guidare bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi e rispettosi, perché, se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della chiesa di Dio?*» (1 Tm 3,4-5).

Qui le relazioni intraecclesiali sono modellate su quelle della vita di famiglia. Il ruolo del responsabile della comunità è descritto in riferimento a quello del capo famiglia, ritroviamo richiami all’aver cura e al custodire. Rispetto alla casa di Gerusalemme, Ronchi ha affermato:

«L’esperienza di una casa comune diventa modello per la costruzione di un mondo fatto di comunità […] Ciò che accade in quella casa» e, aggiungiamo, in tutte le altre case «sarà decisivo per il futuro della Chiesa, determinante per la comprensione del mondo e la costruzione di una storia. La chiesa sorge dalla casa. La nuova visione del mondo e dei rapporti umani riceve ora […] la sua fisionomia essenziale»[[15]](#footnote-15).

1. L’uso composto di questa parola (*bajith* in ebraico; *óikos-oikίa* in greco) vuole rimandare alla concezione ampia di casa, intesa non solo come luogo, abitazione, ma anche come insieme di relazioni, come casato, comprendente più nuclei familiari, di almeno tre generazioni, e gli schiavi. Solo in origine i due significati erano distinti, dalla LXX in poi i due vocaboli hanno finito per essere usati come equivalenti (Cfr. J. Goetzmann, *Casa, famiglia,*in L. Coenen – E. Beyreuther – H. Bietenhard (ed.), *Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniane, Bologna 1976; W. A. Meeks, *I cristiani dei primi secoli*, cit., pp. 94-95). [↑](#footnote-ref-1)
2. E. Ronchi, *Le case di Maria*, cit., p. 7. [↑](#footnote-ref-2)
3. *Ivi,* pp. 17-18. [↑](#footnote-ref-3)
4. R. Fabris, – E. Castellucci (ed.), *Chiesa Domestica,* cit., p. 120; cfr. Benedetto XVI, Udienza Generale 7 febbraio 2007. [↑](#footnote-ref-4)
5. *Ivi*, p. 39. [↑](#footnote-ref-5)
6. 1 Cor 16,19: casa di Aquila e Prisca ad Efeso; Rm 16,5 casa di Aquila e Prisca a Roma; Fm 2: casa di Filemone a Colosse; Col 4,15: casa di Ninfa a Laodicea. «L’espressione *kat̕ òikon* non indica solo il luogo fisico in cui si riuniva l’*ekklēsìa,* anche se la traduzione più comune è “la chiesa che è nella casa di …”. Se questo fosse il senso pieno, allora, nel testo, l’espressione più ovvia avrebbe dovuto essere *en òikō* (vedi 1Cor 11,34; 14,35) e, invece, Paolo preferisce probabilmente usare *kat̕ òikon*  per distinguere questi gruppi incentrati su una casa o famiglia da “tutta la comunità” (*hòlē h’ē ekklēsìa*) che poteva anch’essa talvolta riunirsi oppure per distinguerli dalle manifestazioni ancora più ampie del movimento cristiano» (W. A. Meeks, *I cristiani dei primi secoli,* cit., p.208); cfr. R. Penna, *La casa come ambito cultuale nel cristianesimo paolino*, in «Ricerche Storico Bibliche», 2 (2009), pp. 184-188. [↑](#footnote-ref-6)
7. «Rispetto alle associazioni religiose del tempo, c’è una forte differenza quanto all’impiego della casa come luogo di riunione per le comunità paoline: ed è che, mentre nella società greco-romana il culto domestico era comunque subordinato o addirittura coordinato ai culti pubblici della città, a cui non poteva non fare riferimento, per le *ekklēsίai* paoline invece la casa era il solo e unico luogo possibile, dunque a sé stante, senza alcun coordinamento ad altri luoghi cultuali ufficiali. Si può ben dire perciò che per Paolo il culto cristiano o è domestico/familiare o semplicemente non è!» (R. Penna, *La casa come ambito cultuale*, cit., p. 191). [↑](#footnote-ref-7)
8. Cfr. R. Fabris, – E. Castellucci (ed.), *Chiesa Domestica*, cit.,p. 136. [↑](#footnote-ref-8)
9. cfr. R. Penna, *La casa come ambito cultuale*, cit., pp. 184-188; W. A. Meeks, *I cristiani dei primi secoli,* cit., p. 209. [↑](#footnote-ref-9)
10. R. Fabris, – E. Castellucci (ed.), *Chiesa Domestica*, cit.,pp. 129-130. [↑](#footnote-ref-10)
11. G. De Virgilio, *La teologia della solidarietà in Paolo,* cit., p. 153. [↑](#footnote-ref-11)
12. *Ivi,* p.155. [↑](#footnote-ref-12)
13. R. Fabris, – E. Castellucci (ed.), *Chiesa Domestica*, cit., p. 86. [↑](#footnote-ref-13)
14. Cfr. O. Da Spinetoli, - P. Rossano, - U. Vanni, et alii (ed.), *Le lettere di San Paolo*, Paoline, Roma 1976, pp. 917-920; G. De Virgilio, *La teologia della solidarietà in Paolo,* cit., pp. 131-132. [↑](#footnote-ref-14)
15. E. Ronchi, *Le case di Maria*, cit., p. 134. [↑](#footnote-ref-15)